

LAVORARE TUTTI VIVERE MEGLIO

Disoccupazione di massa, precarietà e lavoro povero, da un lato. Dall'altro, aumento esponenziale delle ore lavorate per chi ha una occupazione stabile. E il paradosso del neoliberismo.

Mettiamo al centro della politica i bisogni e le esigenze delle persone, riducendo l'orario di lavoro a parità di salario



Lavorare meno, lavorare tutti, vivere meglio

C'è bisogno di radicalità che guardi al mondo del lavoro e dia risposte immediatamente migliorative ad un corpo sociale frantumato, atomizzato, immiserito, umiliato.

Una radicalità includente che tenga assieme questione democratica e dimensione sociale

di Maurizio Brotini

La crisi economica del 2008 in Italia ha segnato la fine dei due modelli politici proposti nella II Repubblica: la rivoluzione neoliberale del berlusconismo e la normalità rassicurante proposta dal centrosinistra. Il centrodestra ha colto la cesura e si è ridefinito lungo l'asse Lega e FdI, con la marginalità di Fi. Le forze progressiste e di sinistra, il campo che dovrebbe opporsi allo schieramento sedicente sovranista, mostra evidenti limiti a ridefinirsi nel mutato contesto prima sociale e poi politico-istituzionale. Di radicalità c'è bisogno, di radicalità che guardi al mondo del lavoro e dia risposte ad un corpo sociale frantumato, atomizzato, immiserito, umiliato. Di radicalità includente che tenga assieme questione democratica e dimensione sociale, c'è bisogno. Disoccupazione di massa, precarietà e lavoro povero da un lato e aumento esponenziale delle ore lavorate invece per quella parte di stabilmente occupati dovrebbero rilanciare - anche da noi - il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. In Italia i lavoratori e le lavoratrici lavorano ben più della media europea, dunque la scarsa produttività del sistema non è attribuibile ad un presunto lassismo di parte operaia.

Anzi, il poter disporre di forza lavoro sovente priva di diritti, con bassi salari aumentando a dismisura la giornata lavorativa è causa ed effetto del processo di terziarizzazione debole del sistema economico italiano.

La Cgil, nel congresso che ha eletto Maurizio Landini segretario generale, ha prodotto un documento che parlava in maniera inequivocabile di riduzione generalizzata degli orari e del tempo di lavoro, a parità di salario, finalizzando la redistribuzione dell'orario a favore dell'occupazione e della qualità del lavoro e alla conciliazione dei tempi di vita, indicandoli come «assi strategici dell'azione rivendicativa della Cgil». A fronte dei processi di innovazione tecnologica e organizzativa ci avrebbe dovuto portarci a perseguire una riduzione degli orari contrattuali rivendicando «certezza dei tempi di connessione e di lavoro reale, ol-

tre che il diritto alla disconnessione e al tempo libero e il diritto permanente e soggettivo alla formazione e all'aggiornamento professionale retribuito». La strada prevalente proposta dal maggior sindacato italiano passa dalla via contrattuale, attraverso «la sperimentazione nei contratti nazionali di modalità innovative di riduzione o modifica dell'orario - anche temporanea - di lavoro individuale su base giornaliera e settimanale». Il tema della riduzione dell'orario di lavoro non è in realtà una questione che possa essere ricondotta esclusivamente al piano sindacale e/o contrattuale: la storica battaglia per la riduzione delle ore di lavoro giornaliero recitava 8 ore per lavorare, 8 ore per riposarsi, 8 ore per vivere. Presupponeva un'idea del lavoro ed una idea di società, centrata sulla libera espressione delle abilità e degli interessi umani nel lavoro e nel tempo libero (o nell'ozio, riprendendo un famoso saggio del cognato di Marx, Paul Lafargue). Un tema di questa portata deve veder intrecciata l'iniziativa contrattuale con quella legislativa. Recuperando modalità che sono sempre appartenute alla tradizione del movimento sindacale italiano: gli anni 50 e 60 avevano visto forze politiche, primariamente Pci e Psi - ma anche la Dc ed esponenti della Cisl-, spesso per mano di esponenti di spicco della Cgil come lo stesso Di Vittorio, proporre iniziative di legge su questioni come la proposta della fissazione di un minimo garantito di retribuzione per tutti i lavoratori del 14 maggio 1954 (assieme a Teresa Noce), oppure - sempre a firma Di Vittorio con Oreste Lizzadri - nel giugno del 1956 la regolamentazione degli appalti, subappalti ed analoghi contratti relativi a prestazioni di lavoro contro l'appalto di manodopera, passando per l'iniziativa legislativa di Teresa Noce rispetto ai contratti a tempo determinato del 1954, per arrivare alla norma contro i licenziamenti individuali ad notum proposta da Di Vittorio in Parlamento il 19 febbraio 1957 (illuminante il lavoro di Eloisa Betti, *Precari e precarie*, Carocci, 2019).

Recentemente si è cimentato utilmente sul tema Simone Fana in *Tempo rubato*, dove già nel titolo viene ribadita la portata politica della riduzione dell'orario

L'autore

Maurizio Brotini è segretario Cgil Toscana e componente del direttivo nazionale Cgil.



© Nestor Bachmann/picture-alliance/dpa/AP Images

di lavoro, strumento sia per determinare differenti rapporti di forza tra salario e profitti sia per recuperare l'afflato umanistico del marxismo di Marx, teso alla piena realizzazione delle potenzialità creative e relazionali dell'essere umani.

Ampio spazio ne sta dando il sito *Fortebraccio*, organo di informazione ufficioso e di dibattito nel mondo della Cgil, che segnala come si sia tornati a discutere di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario sulla scorta delle dichiarazioni che la stampa ha attribuito alla premier finlandese Sanna Marin, che avrebbe proposto una settimana lavorativa di quattro giorni a sei ore invece che di cinque giorni per otto ore (in realtà parrebbe che fosse una sollecitazione avanzata ben prima di ricoprire la carica e che non trovi traduzione nelle pratiche di governo, ma è purtuttavia significativo che la proposta sia stata considerata credibile, rimanendo alla virtuosità dei Paesi del nord-Europa nel conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli dei datori di lavoro "illuminati" tramite ruolo ed intervento dello Stato). Secondo molti, al netto dei benefici per le persone e per i lavoratori, cui verrebbero restituiti tempi e spazi di vita, la riduzione dell'orario sarebbe infatti una delle strade possibili per fronteggiare la riduzione dei posti di lavoro causata dell'automazione e dell'intelligenza artificiale.

Fortebraccio affronta l'argomento anche sul piano della produttività del lavoro, confutando l'assunto «che una tale riduzione incida negativamente sui livelli di produttività». Vengono segnalate alcune esperienze (in Svezia, in Svizzera, in Germania e in Giappone) che dimostrerebbero che ridurre l'orario di lavoro «potrebbe avere addirittura un impatto positivo sulla produttività». Lo stimolo dovrebbe spingerci ad un di più

riflessione, sulla scia delle considerazioni di Marx sullo sfruttamento assoluto e relativo, magari incrociandole sulla concettualizzazione del general intellect e sulla necessità/utilità di tempi maggiori di recupero delle potenzialità di lavoro derivanti dalla messa a valore non solo della forza fisica ma della stessa dimensione emotiva e relazionale del capitalismo post-fordista. Al netto della riflessione se la riduzione dell'orario a parità di salario sia pagata dalla diminuzione del profitto d'impresa o da meccanismi di compensazione fiscale a carico dello Stato, quello che colpisce dalle varie segnalazioni positive di riduzione di orario e aumento della produttività è la modalità della riduzione. Aumenterebbero i giorni di non lavoro, come se fosse necessaria sia per il lavoratore che per le stesse esigenze produttive una finestra temporale ampia che separi i vari momenti lavorativi. Vale la pena ricordare, tuttavia, che

per avere una ricaduta positiva nel redistribuire il lavoro che c'è la riduzione dell'orario di lavoro deve essere molto più netta dell'aumento della produttività derivante dall'intensificazione di ritmi e di messa a valore per le ridotte ore lavorate, altrimenti avremmo ottenuto solamente che in minor tempo si ottiene la stessa produzione (materiale ed immateriale) gravando in

maniera più intensa su una ridotta forza lavoro. Anche per questo la radicalità della parola d'ordine della riduzione dell'orario a parità di salario deve tenere assieme un'idea di società diversa da quella "producere consuma crepa / sbattiti fatti crepa" del neoliberismo. E proprio di questo c'è bisogno, di una idea di società, di relazioni tra esseri umani e di idea stessa della realtà umana non subalterna agli imperativi del realismo capitalista. Possiamo farcela, dobbiamo farcela: anche se di socialismo **non si vede traccia nella barbarie siamo immersi.**